

GIUSEPPE FRANGI  
@robedachiodi

Il tuo è un appello planetario», dice Hermal, albanese. Siamo alla lettera "H": tocca a lui, ragazzo venuto dal Paese delle Aquile, calarsi dentro le pagine del libro che il professor Eraldo Affinati ha scritto, radunando tutti i nomi del mondo che gli sono passati davanti in 30 anni e più di insegnamento. *Tutti i nomi del mondo* è il titolo del nuovo libro dello scrittore romano. E non poteva essere altrimenti. Affinati lo ha voluto costruire seguendo le lettere dell'alfabeto, dalla A di Abdel (il ragazzo dal cui bisogno scaturì il metodo "uno a uno" della scuola Penny Wirton), alla Z di Zuri (ex venditore d'acqua a Bamako, mendicante a Palermo, contadino nelle campagne foggiane; ora sposato e padre del piccolo Sharif).

Ogni chiamata si trasforma nel viaggio a ritroso nella storia di ciascuno, che però è sempre inescandibile legata alla sua di storia, quella del professore Eraldo. È un appello in cui i chiamati e il chiamante si guardano negli occhi, per tornare sulle tracce di un incontro fatto e cercare di far esplodere nelle pagine la bellezza (e la fatica) di ciò che ne è nato. Sono incontri che possiamo immaginare nascere, proprio come ne riferisce Zuri: «Per me resterà sempre così: il gesso in mano, le spalle alla lavagna, i jeans scoloriti, la maglia scura. Quel mezzo sorriso, quando improvvisamente ti volgevi indietro verso di noi».

Come tutte le narrazioni del libro, vengono regolarmente contrappuntate dai commenti in romanesco di Ottavietto, borgataro sfrontato, che con la sua simpatica sfacciataggine non ne lascia passare una e riporta la scrittura a terra. «È lì che se semo beccati, professo!», è il commento di Ottavietto a quel ricordo di Zuri. E anche in lui ritorna a galla la meraviglia per lo sguardo di quel giorno...

È un libro magnifico questo di Affinati. Il libro di un uomo innamorato degli uomini e innamorato del mondo. Un libro-mondo, non solo perché i suoi protagonisti vengono da tutte le latitudini, ma perché ha l'ampiezza e il respiro di chi non vuole mettere limiti agli orizzonti possibili. Ma è anche un

## Da Abdel a Zuri, l'appello planetario del professor Affinati

▷ *“Tutti i nomi del mondo” è il nuovo libro dello scrittore romano. La scuola letta come palcoscenico della vita*



**Tutti i nomi del mondo**  
di Eraldo Affinati,  
Mondadori,  
288 pagine,  
19 €

libro-specchio, in cui Affinati guardando gli altri cerca in realtà sempre se stesso. «Gli anni sono volati. Dove sei stato? Te sei girato mezzo mondo rincorrendo i fantasmi della tua mente in ebollizione», gli dice, alla voce "E" dell'appello, Erminio, suo vecchio compagno di scuola, paralizzato per una poliomielite. E subito arriva il contrappunto di Ottavietto: «A professo, mo' t'ha sgamato! Tutti 'sti personaggi sei sempre te».

È proprio così. Affinati non fa un passo indietro dal proprio destino o compito (la parola gli si addice) di scrittore. Prende su di sé le storie. Le rimacina

con la forza, il ritmo e la poeticità della sua scrittura. Ma da autore parte da un'ammissione incondizionata: senza gli altri non potrei esserci. Sono gli altri a dare l'innescò («Ti era necessario uno come me. Sono stato i tuo grimaldello», dice Abdel), a spalancare le porte che permettono anche di andare dentro di sé. («Scavate fino in fondo. Senza paura. Mettemi al muro. È questo che voglio»).

Non c'è nulla di retorico né di sociologico in questo "noi" che affiora tra le pagine. Perché è un "noi" reso necessario dall'urgenza dell'"io" di chi scrive e scrivendo si mette a nudo. Non c'è neppure niente di consolante in tutte queste storie che comunque, pur nella fatica e nella durezza, sono sempre storie umanamente belle. Certamente Affinati ha una propensione a porsi davanti alla vita senza riserve, con uno sguardo preventivamente vocato alla speranza.

Il suo slancio però cerca sempre verifiche, riscontri, sguardi che ne supportino le ragioni. Cerca sempre un terreno su cui appoggiarsi ogni istan-



te. Tiene davanti all'orizzonte anche quelli che, nell'appello «non rispondono alla chiamata. Schiuma dell'onda in tempesta quando batte contro lo scoglio: in pochi secondi è già aria». («Pori pischelletti»: quanta semplice pietà nel successivo contrappunto di Ottavietto-Affinati).

È ancora Erminio a dirci altro, di rivelatore, su Affinati: «È come se avessi avuto davanti a te er sogno de 'n'altra scòla, sebbene ne fossi inconsapevole. In classe ti annoiavi quanto me». Così si capisce come il destino di scrittore si annodi in quello di insegnante. È quel "sogno" che legando i due destini accende le pagine del libro come le lezioni di ogni mattina.

È un sogno coltivato alla luce del fascino di don Lorenzo Milani, a cui Affinati aveva dedicato il suo libro precedente, che non era qualcosa di più ambizioso di un omaggio: era un don Milani "qui

e ora". Una storia resa presente, spogliata di mitologia e di nostalgia (anche in quel caso il titolo era fortemente indicativo: *Luomo del futuro*). In *Tutti i nomi del mondo* la scuola è ancora l'epicentro necessario per il lavoro dello scrittore. E l'appello diventa così il dispositivo semplice e insieme anche geniale che porta i due mondi, quello della scuola e quello della scrittura, a sconfinare l'uno nell'altro.

La scuola e la scrittura sono poi luoghi dove la vita alla fine consuma sempre la sua vittoria. È la vittoria di Sharif, figlio di Zuri che ha imparato a sorridere.

E quella del figlio che Ottavietto, ha appena avuto da Luana («A mejo fica der bigoncio»), che viene affidato sin d'ora al professore. «O devi da fa filà dritto. No com'ho fatto io». La vita continua. E la letteratura con lei. Del resto «a cosa servono i frammenti umani se non a ricomporli in un tutto unico?».

Sono voci che si raccontano. O meglio sono racconti scaturiti da quelle voci



**Partecipare l'Architettura**  
Ovvero come progettare nella comunità"  
di Adriano Paoella,  
Pellegrini editore,  
153 pagine,  
14,99 €

## Architetti dal basso

Alle archistar non risparmia le critiche «perché costruiscono le stesse cose in tutto il mondo, facendo calare i loro progetti dall'alto». L'architetto Adriano Paoella è convinto che l'architettura debba essere sempre collegata al territorio e ai bisogni degli abitanti. Nato a Napoli nel 1955, docente all'Università Mediterranea di Reggio Calabria, ha insegnato al Politecnico di Bari e alla Sapienza di Roma. Esperto in pianificazione e progettazione ambientale ed edilizia sostenibile, nel corso della sua carriera Paoella si è sempre preoccupato di ridurre gli effetti negativi apportati dalle attività umane, alla ricerca di un equilibrio tra comunità e risorse.

Nel suo libro riflette sui rapporti tra architetto e comunità con lo scopo di superare una dicotomia molto profonda tra linguaggio disciplinare e necessità e desideri degli abitanti. «I progettisti», sostiene, «operano troppo frequentemente senza relazionarsi con chi poi utilizzerà i manufatti, astruendo e uniformando le richieste e anche quando si attuano processi decisionali partecipati si tende a ricondurre la creatività dei cittadini all'interno di logiche che uniformano esigenze e risposte». Convinto che l'architetto debba avere un ruolo diverso da quello di *deus ex machina*, Paoella ha sempre lavorato sui temi dell'architettura condivisa, del lavoro dal basso, collaborando con le comunità locali. Secondo Paoella è necessario «recuperare la relazione interrotta, riportare l'operato del progettista all'interno delle comunità, riconoscere la capacità dell'azione diretta degli abitanti». Così facendo non solo migliorerebbero le condizioni insediative, ma sicuramente si otterrebbe l'auspicato equilibrio tra luoghi e risorse.

(Marina Moiola)